

Editoriale	787	«Unità politica dei cattolici»? Basta
Claudio Basevi	788	«In una sola carne»: come Cristo & la Chiesa
Luciano Grasso	797	Lettera da Bruxelles. «War games» finanziari
Alcide Cotturone	803	Lettere al direttore
Ida Boni	804	Arti visive. Il magico volo di Chagall a Ferrara
Alberto Torresani	809	Caso Galileo, ultimo atto
Paolo Sorbi	812	Profili. Don Giuseppe De Luca, prete romano
Franca Malagò	816	Altre letterature. La condizione della donna
Giuseppe Sorge	818	Pubblicità. A proposito di affissioni
Paolo Ardizzone	820	Scuola/1. La polemica sui manuali
Angelo Rovetta	821	Scuola/2. Chi ha paura dei libri di testo?
Carlo F. Manara	822	Scuola/3. Meglio il Bignami?
*	823	Invito all'Ares Club
Massimo Venuti	831	Musica. Natale con l'abate Liszt
Angelo Rovetta	834	Cinema. 1492, pomodori, matematica
Paolo Di Sacco	836	Teatro. Achab degli abissi
Piermarco Aroldi	838	Televisione. C'era una volta la Tv dei ragazzi
Ezra Pound - Elio Fiore	840	Poesia. Prologo di Natale
Nicola Guiso	842	Politica. La Democrazia cristiana al bivio
Guido Clericetti	845	Inquietovivere
Maurizio Blondet	846	Interviste. Jocelyne Khoueiry: Dalle macerie del Libano
*	849	Campagna abbonamenti 1993
A.I. Solženicyn	850	Anniversari. Ivan Denisovič 1962-1992 (a cura di Giuseppe Ghini)
Carlo M. Fenu	853	Teologia. Figure medioevali
Carlo A. Landini	854	Riviste & riviste. Giovani senza «Familia»
*	856	Libri & libri
Giuseppe Romano	868	Doppia classifica. Libri venduti & libri consigliati
Franco Palmieri	870	Appena ieri. Date, fatti, personaggi
*	872	Libri ricevuti
*	873	Indice generale dell'annata 1992

.....

Il direttore, la redazione e l'amministrazione di Studi cattolici porgono i più cordiali auguri di buon Natale 1992 e di felicissimo 1993, dando appuntamento ai lettori alle pagine 827 e 849 di questo fascicolo speciale.

.....

vinzione ed esperienza dei compilatori dei manuali stessi, dei libri di testo.

Questi compilatori, e in definitiva quasi noi tutti che scriviamo al cunché anche per la scuola, siamo, da un lato, oggettivamente, portatori d'acqua, pifferi del potere, qualunque esso sia, dall'altro, soggettivamente, ci sentiamo liberi eversori mentali, emancipati intellettuali, grazie al sapere.

Per questi buoni motivi genetici i libri di testo sono, sono stati e saranno sempre e comunque sbagliati, pieni di errori, di idiosincrasie intellettuali e concettuali, di bugie, di opportunismi, di becere ovvietà.

I libri di testo non possono non essere un condensato di collusioni socio-politiche e scientifiche, di fantasmi su chi dev'essere l'allievo ideale, di presunzioni del tipo: «ora ti spiego io che cos'è la verità», oppure «ecco perché Napoleone non avrebbe dovuto perdere a Waterloo» (quando si passa ai manuali scientifici a volte le cose vanno anche peggio, perché i giudizi di valore rimangono spesso impliciti, criptici, dietro l'efficientismo di formule e di algoritmi).

Il vaccino dell'insegnante

Per riformulare il dilemma dei libri di testo in termini pubblicitari, questo povero strumento deve sempre stare in equilibrio tra propaganda e persuasione.

Ecco il desiderio del Potere e del popolo di essere assicurato e unito dalla propaganda di quello che è il Pensiero Ufficiale del momento (vedi per ultimo, e dopo le febbri fasciste e naziste, la tragedia della scuola ideologico-statuale dei Paesi dell'Est).

Ed ecco il sottile, perverso fascino-potere di cercare di persuadere «gli altri», i giovani, di alcunché (vedi come ti erudisco il pupo, spiegando in modo soave! Ossia il dogmatismo delle Accademie e delle Scuole scientifiche,

filosofiche, storiche).

Ora, nelle scuole d'élite il fenomeno è socialmente ridotto e la collusione tra le parti sociali, che porta alla scrittura dei manuali, è funzionale e considerata utile, contemporaneamente, alla conservazione e al progresso sociale e umano.

Nella scuola di massa, come è la nostra, il libro di testo va considerato come un vero e proprio strumento di comunicazione di massa. Come recita lo slogan, a riprova, «Libro e moschetto, fascista perfetto».

Sulla stessa linea, e per gli stessi ragionamenti ideologico-politici, ma di segno opposto, negli anni Settanta, vigente il pluralismo permesso dalla Costituzione repubblicana, molti insegnanti «di sinistra» hanno rifiutato il libro di testo, perché trasmetteva concetti «sbagliati» e valori della «conservazione».

In seguito, ricordando che Gramsci aveva esortato la classe operaia a studiare, e soprattutto perché erano usciti libri di testo considerati «progressisti», durante tutti gli anni Ottanta si è ritornati a un uso di massa dei libri di testo. Ora si scopre di nuovo che i libri di testo sono pieni di errori di tutti i generi.

Tutti lo sapevano da sempre, come si è dimostrato.

Forse è segno che il Potere vuole cambiare, ancora una volta, il Pensiero Ufficiale.

Intanto, però, i decenni sono pas-

sati. Il rapporto tra gli strumenti di comunicazione e la cosiddetta massa continua a evolversi.

Così come le nuove generazioni utilizzano registratori, musica e video, giornali con modalità diverse da quelle delle generazioni precedenti, anche l'uso dei libri a scuola si evolve. Il libro di testo non ha più quel primato concettuale e mentale che aveva anche solo pochi decenni or sono.

E poi, per fortuna, vale anche oggi lo strumento di difesa primario, il vaccino fondamentale nei confronti del libro: l'insegnante. Da sempre è l'insegnante che può rendere, all'allievo, piacevole o strumento di tortura un manuale.

E oggi, nella scuola di massa, insegnano, come sempre, ma in numero maggiore, docenti che non mediano e impongono acriticamente, per pigrizia mentale e ignavia professionale, il manuale, come se fosse sacro. Per costoro, il futuro è silenzio e per i loro allievi il sapere è insofferenza e rigidità.

Al loro fianco, come sempre, docenti, più umili e professionalmente più sorvegliati, leniscono e sopportano gli errori e gli orrori dei libri di testo, cercando di far amare e vivere il sapere ai loro ragazzi.

Dove nasce il piacere per la critica e la curiosità intellettuale diventa ambito mentale, qui c'è la speranza. Malgrado i libri di testo, qualunque sia il loro pregio.

Angelo Rovetta

SCUOLA/3

MEGLIO IL BIGNAMI?

Sul *Giornale* del 29 agosto scorso è comparso un articolo della prof. Rita Calderini, dal titolo «Ma Bignami non era male». Ha dato occasione all'articolo citato una notizia, comparsa sullo stesso quotidiano qualche giorno prima; pare infatti che, in una cittadina dell'I-

talia centrale, un gruppo di professori, per protestare contro il Ministero inadempiente, abbia deciso a maggioranza di adottare come libri di testo i celebri (e per qualcuno famigerati) libretti che contengono i riassunti sommari di varie materie; libretti che, dal no-

me del loro editore, vengono comunemente indicati dagli studenti come «Bignami». Pare che la decisione degli insegnanti abbia suscitato molte proteste; da parte dei librai (comprensibilmente), ma anche da parte delle famiglie degli studenti; infatti, secondo la voce corrente, i libriccioli «Bignami» non sono sufficienti per una preparazione organica, e addirittura l'espressione «preparazione sui Bignami» è diventata, per qualcuno, sinonimo di preparazione sommaria e superficiale.

La cosa potrebbe anche fare piacere, perché potrebbe dimostrare che, almeno in una cittadina dell'Italia centrale, esistono delle famiglie le quali, nonostante tutto, per i propri figli desiderano non solo un «pezzo di carta», un diploma qualunque, ma una preparazione seria.

Tuttavia la prof. Calderini esprime un proprio parere favorevole ai «Bignami», intesi come mezzi per un ripasso serio e completo; e, nel corso del suo articolo, coglie l'occasione per mettere bene in luce il significato della formazione culturale che la scuola dovrebbe impartire: «... uscire dalla sua pura informazione per educare allo spirito critico e alla sintesi, al di là e al disopra delle nozioni chiare e ordinate, pure rigorosamente richieste».

Mi pare che queste parole diano un quadro che è l'esatto negativo dell'affastellamento di nozioni disordinato, spesso caotico ed episodico, superficiale e labile che si impartisce oggi in alcune scuole.

Io sapevo dell'esistenza dei «Bignami», ma non ho mai avuto occasione di leggerne alcuno: nell'ambito della matematica esistono delle raccolte di formule, e dei manuali di aiuto alla memoria; ma ritengo molto difficile concentrare in una raccolta di formule il discorso rigoroso che dovrebbe caratterizzare la matematica; una cosa analoga si potrebbe dire della tecnica: credo che esista ancora il «Manuale Colombo dell'ingegnere», ma anche il più sprovvisto e pigro studente di ingegneria sa benissimo che la

cosa più importante non è ricordare le formule, ma sapere quali formule utilizzare in un determinato problema. Ricordo benissimo che un mio Maestro dell'Università di Milano, Oscar Chisini, permetteva a noi studenti di portare agli esami scritti tutti i libri, formulari, appunti che desiderassimo, raccomandandoci di non sovraccaricare la memoria con molte formule: ma aggiungeva che non ci illudessimo di superare il suo esame senza possedere la materia, fidando sul fatto che durante lo scritto avremmo potuto consultare tutto ciò che ritenevamo utile: diceva infatti che la cosa più importante non è ricordare le formule (i libri e i formulari esistono per questo), ma sapere dove cercare le formule da impiegare, e impiegarle bene. E a questo scopo occorre conoscere bene la materia, e possederla dal suo interno.

Accetto tuttavia il parere della prof. Calderini, che qualcuno tra i «Bignami» abbia un minimo di serietà e di utilità, naturalmente ai fini del ripasso sintetico di una materia già profondamente studiata.

Inoltre, di fronte ai molti libri di testo pieni di strafalcioni, o di tentativi di indottrinamento ideologico, accetto anche che certi colleghi scelgano i «Bignami» come libri di testo, augurandomi che abbiano scelto quelli seri, che esistono, come attesta la prof. Calderini.

Difesa della lingua

Il problema mi sembra un altro, e mi pare si possa formulare nel modo seguente: la nostra scuola oggi adempie al suo compito, che è quello di conferire una formazione mentale del tipo di quella che è stata descritta così bene dalla prof. Calderini? La risposta non è facile, ma potremmo cercare di analizzare la situazione odierna; e, soprattutto, vorremmo

cercare di capire quale sia l'opinione corrente sulla trasmissione dei nostri valori superiori, quelli della cultura; trasmissione che avviene normalmente attraverso la scuola, almeno nel suo primo momento.

Io penso infatti che una comunità la quale non è disposta a difendere con tutte le forze il proprio patrimonio culturale è destinata alla sconfitta e alla schiavitù. Il patrimonio di cui si parla è quello della cultura, cioè del modo di conoscere, comprendere e giudicare il mondo e la propria storia, e di progettare il futuro.

Con l'occasione vorrei ricordare che questa difesa dei veri valori comporta anche la difesa della propria lingua. E invece assistiamo oggi allo starnazzare dei sostenitori di due diverse e quasi opposte tendenze: da una parte la lotta delle cosiddette culture «dialettali» contro la lingua nazionale; dall'altra parte l'adozione grottesca e ridicola di vocaboli e di forme linguistiche straniere (per lo più di uno pseudo-inglese), per opera di uomini politici, di giornalisti e di sedicenti artisti della Tv. Costoro sono degli esseri ignoranti, maleducati e pigri: ignoranti, perché non conoscono l'esistenza di parole italiane atte a rendere quei pensieri che essi vogliono esprimere; pigri, perché non fanno il minimo sforzo per cercare le parole italiane, che pure esistono; maleducati, per non dire peggio, perché disprezzano secoli di cultura e di poesia, mostrando di credere che nessun italiano, prima di loro, abbia avuto bisogno di esprimere i loro pensieri. Così il politico bischero che parla di «liderscip», la signora spocchiosa che fa «sciopping», il giornalista imbecille che scrive «killer» e «killeraggio», l'attore tronfio e goffo che dice di essere uno «sciòu-men» dimostrano, ripeto, di essere ignoranti, pigri e maleducati: come se i nostri padri, che hanno creato la lingua italiana, ignorassero l'esistenza delle cose di cui essi vogliono parlare, e non abbiano saputo creare le parole per indicarle.

La prof. Calderini ricorda inoltre

l'intervento della Confindustria, che si impanca a pronunciare giudizi e a fare proposte; ancora una volta vorremmo dire che il compito della scuola non è soltanto quello di preparare i consumatori, gli impiegati delle grandi industrie e del sistema bancario, gli operatori di un sistema, che dovrebbe venire accettato senza critica, e senza disturbo degli «adetti ai lavori»: la preparazione a entrare nella società in forma attiva e responsabile non si riduce all'addestramento a determinate professioni che la Confindustria attualmente considera utili.

Le critiche, fatte con il pretesto che la scuola insegna soltanto delle cose astratte e quindi inutili, le abbiamo sentite dai contestatori, dai pretesi rivoluzionari in cerca di facile promozione sociale attraverso la violenza; e ora le sentiamo anche dalla classe dei padroni. È facile constatare che questa gente, la quale vuole una scuola che insegni cose «utili», dimostra anche di aver paura dell'autonomia di pensiero e della formazione critica.

È anche fin troppo facile osservare che la scuola, a ogni livello, non può preparare direttamente a ogni tipo di lavoro o di professione; si può infatti osservare che le tecnologie cambiano con tale rapidità, e sono tanto numerose, che per la scuola sarebbe del tutto impossibile seguire il processo tecnico nei suoi minimi particolari. Sarebbe invece meglio dire che compito della scuola è conferire una formazione mentale e un allenamento intellettuale tali che una persona dotata di un minimo di buona volontà e di intelligenza, in un tempo ragionevole, possa ambientarsi per fare bene e seriamente il proprio lavoro.

Ma, ovviamente, questa preparazione richiede che coloro i quali hanno frequentato la scuola abbiano anche una certa autonomia mentale, e non pretendano che la scuola consegni loro i segreti di una professione fino nei minimi particolari. Questa pretesa rivela il desiderio che l'insegnamento cambi gradualmente il proprio carattere, e, da stimolo alla for-

mazione attiva di una propria cultura, diventi addestramento a una attività per la quale non si vuole più spendere fatica.

I segreti dei «tests»

Questo discorso ci porta quasi naturalmente a parlare di un altro argomento, che si riferisce a una notizia comparsa sullo stesso giornale sul quale è stato presentato il contributo della prof. Calderini.

La notizia era contenuta in un articolo dal titolo: «Tutti i segreti dei tests in un libro per matricole». Nell'articolo è detto che alcuni studenti universitari legnanesi hanno scritto un libro per insegnare agli studenti che vogliono entrare nell'Università i «trucchi» (testuale) per superare le prove (indicate col vocabolo barbaro di «tests») che alcune Facoltà e Istituti universitari hanno deciso di far sostenere agli aspiranti all'iscrizione. Non si tratta del primo libro pubblicato a questo scopo, ma pare che quello scritto dagli studenti legnanesi sia particolarmente apprezzabile, perché i suoi autori hanno consultato molti testi di prove consimili, propinate negli anni scorsi, e quindi sono molto esperti nell'insegnare a rispondere ai vari quesiti che contemplan, come si legge nell'articolo, argomenti che vanno «... dalla comprensione di brani alle deduzioni logiche, sempre in bilico tra cultura generale e abilità da enigmisti navigati».

Pare che il libro abbia avuto un successo editoriale strepitoso; e la cosa non mi stupisce, perché tale successo sancisce un fatto che è sotto gli occhi di tutti: il fallimento della scuola secondaria superiore, nella sua opera di istituzione dedicata alla formazione culturale dei cittadini.

Non conosco la situazione degli altri Paesi, ma certo i risultati degli esami di maturità, che da mol-

ti anni registrano percentuali di promossi superiori al 99%, sono sufficienti per rendere l'idea del grottesco.

Le Università, da parte loro, si sono trovate a dover smaltire un carico didattico al quale non erano preparate, e hanno visto abbassarsi inesorabilmente il livello della preparazione culturale dei loro studenti.

Anche questa è una cosa nota, e da tempo compaiono sporadicamente sui quotidiani commenti allarmanti e preoccupati a proposito di laureati semianalfabeti, con l'elenco degli strafalcioni e svarioni pronunciati e scritti, con bella disinvoltura e profonda incoscienza, da persone dotate di titoli accademici. Ma soprattutto appaiono evidenti la incapacità di critica, di analisi e di sintesi, insieme con il limitatissimo vocabolario e la scarsa capacità di coerenza logica, di queste generazioni di insigniti di lauro accademico. È noto che l'Università statale non ha mezzi per difendersi da questa invasione di somari; e quindi noi abbiamo, nel mondo civile, la più alta percentuale di studenti universitari fuori corso, e di studenti che abbandonano la carriera scolastica. Soltanto alcuni istituti universitari privati cercano di fare una specie di preselezione, appunto servendosi delle prove di cui stiamo parlando. Per gli altri istituti superiori tali prove sono presentate semplicemente col pretesto di aiutare l'aspirante studente a giudicare sé stesso, per vedere se ha le attitudini necessarie per il corso di studi che intende intraprendere.

Vale la pena di soffermarsi un poco a riflettere su questa situazione: infatti pare che si possa affermare che la possibilità di seguire con profitto i corsi universitari si fonda sul possesso, da parte dello studente, di una certa formazione di base, di una certa capacità critica, di una minima tecnica di studio. La comprensione del vocabolario, il possesso del lessico di un certo livello sono necessari per la comprensione delle lezioni: e non si parla — per ora — di assimilazione e di appropriazione

delle idee. Ma la cosa incomincia a diventare molto dubbia, se si deve credere alle testimonianze dei docenti, i quali affermano che sono sempre più numerosi i casi di studenti che non capiscono neppure la metà delle parole pronunciate dai docenti; il che fa il paio con ciò che mi diceva qualche anno fa un professore di liceo, il quale affermava, sulla propria esperienza, che molti studenti hanno bisogno del vocabolario per comprendere Manzoni; e quando si dice «comprendere» si vuole intendere semplicemente l'assunzione delle informazioni riguardanti i fatti narrati; non, ovviamente, la comprensione del valore poetico, o filosofico, che sono di tutt'altro livello e quindi non accessibili a chi non capisce neppure ciò che si narra. E d'altra parte sono ormai ben pochi gli studenti che accettano di fare la fatica di consultare il vocabolario per comprendere il significato di un termine che a loro sfugge.

Quindi, presso la popolazione studentesca, si verificano sempre più frequentemente degli episodi analoghi a ciò che racconta Vittoria Ronchey, nel suo libro *Figlioli miei, marxisti immaginari*: racconta la Ronchey di aver ascoltato i discorsi di un gruppo di giovani, di quelli che venivano qualificati come «impegnati», che leggevano collettivamente un testo marxista, per meditare sul verbo della verità storica, economica e sociale; l'intenzione era ovviamente buona e lodevole, ma i risultati non dovevano essere al livello dell'intenzione, perché l'ascoltatrice si accorse che il termine «succedaneo», nella discussione, era preso ogni volta nel senso di «successivo». Naturalmente, quando le cose stanno in questo modo, la strada scelta più frequentemente dallo studente è quella della memorizzazione pura e semplice delle nozioni impartite, senza fare la fatica di capire la loro essenza, e soprattutto senza cercare, neppure inizialmente, di inquadrarle in una visione culturale globale. Ciò spiega anche il disinteresse per le cose che si insegnano; e le accuse che gli stu-

denti avanzano contro l'Università (e la scuola in generale), di insegnare delle cose che vengono giudicate troppo «astratte» e inutili. E qui naturalmente il criterio di utilità che viene adottato è quello della immediata applicabilità delle nozioni nella tecnica, o nella vita professionale.

Come per la patente

Non ci si deve quindi stupire per il fatto che le Università cercano di verificare le attitudini dei futuri studenti con dei questionari, che, nel gergo barbaro in uso, sono chiamati «quiz»; l'adozione del termine pseudo-inglese è un'altra prova della incultura dominante: perché è evidente che questo termine equivale a «questionario» e viene dal verbo latino *quaero* e che significa, come è noto, «chiedo» e anche «domando».

Siamo quindi passati dall'esame di maturità, che era un controllo della cultura generale e della formazione mentale, al tentativo di controllo di certe attitudini psicologiche (che hanno poco a che vedere con la formazione culturale) e delle capacità interpretative spicchiole.

È interessante osservare che una tecnica analoga è stata adottata per il rilascio della patente di guida delle automobili; in questo caso si tratta di analizzare se un soggetto ha certe conoscenze e certe abilità, e le sa applicare con sicurezza e speditezza; si tratta in sostanza di conoscere se un soggetto sa ubbidire a certe disposizioni (leggi, regolamenti, ecc.) e sa interpretare i segnali convenzionali che le manifestano sulla strada.

Ora si può osservare che per la patente di guida ciò può essere ragionevole, perché occorre verificare, nella pratica, se il soggetto sarà sicuramente capace di certi comportamenti; perché se non lo

sarà può essere pericoloso per sé stesso e per gli altri. Pertanto questo controllo del comportamento futuro, dell'adeguamento alle disposizioni (al limite senza conoscere le loro motivazioni), è ragionevole, se si tratta di far circolare un soggetto su una strada. Ma ci si consenta un dubbio fondato se si vuole adottare una tecnica analoga per permettere (ci si passi il bisticcio di cattivo gusto) al soggetto di circolare negli ambulatori di un'Università, soprattutto con il diritto di acquisire un titolo che sarà per lui ragione di promozione sociale, ma che dovrebbe anche attribuirgli delle responsabilità gravi nei riguardi degli altri componenti della comunità nazionale.

L'adozione di queste tecniche di controllo dimostra anche una profonda ignoranza del significato del sapere, a un certo livello, e anche della psicologia umana in generale. È infatti mia convinzione che si è in presenza di un sapere a livello scientifico quando le nozioni sono possedute in modo sistematico e organico; in termini molto approssimativi, si potrebbe dire che non basta conoscere le cose, ma occorre anche conoscere i «perché» delle cose; non bastano le nozioni, ma occorre anche possedere i fondamenti delle nozioni, e le loro motivazioni. Credo infatti che soltanto in questo modo si possa sperare che il soggetto possa in futuro, nella vita professionale, reagire in modo razionale e organico ai vari problemi che gli si possono presentare; in mancanza di queste condizioni, c'è da temere che le risposte siano sempre meramente automatiche; dello stesso tipo di quelle che potrebbero essere fornite da un elaboratore elettronico, che attinge solo alla propria memoria. Siamo quindi giunti a un punto nel quale lo studente, invece di cercare di capire una materia, di assimilarne i punti fondamentali, di costruire dentro di sé una organizzazione di conoscenze, motivate e collegate tra loro, si sforza di memorizzare non le conoscenze, ma le risposte ai questionari e ai «trucchi» per dare il massimo

numero di risposte giuste; al limite anche senza sapere perché esse sono giuste.

Ed è interessante notare che un esaminatore potrebbe ripetere una stessa domanda molte volte; per esempio, un professore di storia potrebbe rivolgere a vari candidati e in varie epoche una domanda sulla Rivoluzione francese: perché ovviamente ciò che influisce sul giudizio è il modo in cui lo studente dimostra di aver capito il significato dell'avvenimento storico, e lo espone organicamente. Ma le domande dei questionari debbono essere sempre nuove, altrimenti la memorizzazione diventa troppo facile. Così abbiamo potuto leggere che, nell'esame per la patente di guida, sarà un calcolatore elettronico (il feticcio infallibile della nostra nuova società di macchine) a scegliere a caso le domande, tra le tante possibili; così per i questionari per l'entrata all'Università, occorrerà cambiare frequentemente le domande.

Personalmente io penso che la mania dei «tests», e la presunzione di misurare le intelligenze secondo una scala lineare (il famoso «quoziente d'intelligenza», denominato «ai chiù», da coloro che scimmiettano la pronuncia inglese delle lettere I.Q.) possano essere all'origine di colossali equivoci e di grottesche incomprensioni. Lo psichiatra americano Howard Gardner, in un'opera dell'ultimo decennio, ha avuto il coraggio di sottolineare che esistono vari tipi di intelligenza; nell'opera citata egli ne presenta sette, ma non è detto che la elencazione sia completa ed esauriente. Conosco varie persone che hanno delle intelligenze a livello certamente superiore alla media, e che sarebbero quasi certamente eliminate, o classificate molto in basso, dai «tests» che ho avuto occasione di conoscere e di analizzare finora.

Ciò del resto mi è stato confermato da una intelligente insegnante di scuola media: presso l'Istituto in cui essa insegnava fu fatta una analisi metodica (ciò che gli scimmiettatori di cui sopra chia-

mano uno *screening*), dell'intelligenza e della preparazione dei ragazzi, con una batteria di questionari forniti e propinati da un istituto universitario. L'insegnante di cui parlo mi ha confessato che i risultati hanno generato spesso negli insegnanti delle notevoli perplessità; e che molto spesso sono risultati più giusti, profondi e attendibili i giudizi formulati dagli insegnanti delle classi elementari da cui i ragazzi provenivano. Il che è del tutto comprensibile, perché un insegnante intelligente e capace è in grado di dare un ritratto completo della personalità, e quindi motivare anche le eventuali lacune e manchevolezze di un soggetto. Non posso precisare ulteriormente le informazioni, perché anche queste analisi metodiche fanno parte di una moda didattica contemporanea, e chi mette in dubbio la loro attendibilità, e fornisce prove in proposito, rischia di essere giudicato un retrogrado ignorante, e messo al margine della comunità degli insegnanti evoluti, aggiornati e informati.

Del resto è noto che giudicare degli errori è spesso molto più difficile che giudicare delle risposte giuste; e quindi il metodo di classificare le risposte in «giuste» e «sbagliate» può andar bene se si tratta della patente di guida, per le ragioni che abbiamo visto, ma è quanto mai rozzo se si tratta di giudicare delle attitudini mentali di un soggetto. Altrimenti si rischia di cadere al livello dei giudizi della Scuola di Barbiana: infatti nel famigerato libello intitolato *Lettera a una professoressa* si può leggere che la matematica è la materia più stupida, che la borghesia la vuole insegnare per mettere «la zampa» su centinaia di cattedre, e che la correzione dei compiti si fa subito: quelli che non sono giusti sono sbagliati.

Una marea di aspiranti dottori

Il discorso qui dovrebbe farsi

molto più impegnativo per quanto riguarda le possibilità di correggere, almeno in parte, questa situazione, che sta peggiorando di anno in anno. Infatti dalla stampa quotidiana apprendiamo che gli aspiranti all'Università sono in costante crescita, malgrado la diminuzione delle nascite. Ho espresso, anche in altra sede, serie e fondate perplessità su questa alluvione di aspiranti; credo infatti che il loro numero attesti non tanto la sete di cultura e di sapere quanto l'aspirazione a una promozione sociale che è data, in Italia, dal valore legale del titolo accademico. Pertanto ritengo che il togliere valore legale a questo titolo sia un rimedio radicale per risanare i mali di cui soffre l'istituzione universitaria, che rischia di cadere molto in basso. È noto che questo rimedio è stato proposto tempo fa da alcune forze politiche, nell'epoca della contestazione universitaria; ma dubito che esistano oggi delle forze politiche dotate del coraggio di portare avanti una richiesta simile; essa andrebbe contro troppi interessi. E ne è prova il fatto che non viene contestata la infausta «Legge Codignola», che ha aperto a tutti gli accessi all'Università; e che di anno in anno gli esami di maturità diventano sempre meno seri e i loro risultati sempre meno attendibili.

E forse il cercare di ricondurre gli esami di maturità, anche gradualmente, a un certo livello di serietà potrebbe essere uno dei modi per ridare un senso alla nostra scuola. Temo invece che la tendenza generale sia in direzione nettamente opposta; e che la ventilata legge sul prolungamento dell'obbligo scolastico porti con sé, come conseguenza, un ulteriore deterioramento del significato dei controlli; e ciò, penso, sarebbe profondamente deleterio per l'educazione dei giovani, presso i quali si diffonde sempre di più l'abitudine al disimpegno e all'irresponsabilità, insieme con la pretesa di avere sempre di più, e sempre più presto...

Carlo Felice Manara

